

**UNA VITA CRISTIANA  
DISTANZIATA DAI SACRAMENTI?  
(Luigi Manca)**

Presento alcuni pensieri che mi piacerebbe condividere con il mio vescovo, i miei confratelli presbiteri e con quanti hanno a cuore tutti coloro che Dio ama. Sono convinto che un confronto fraterno e senza pregiudizi sul tema delicato e importante su “quale pastorale in tempo di pandemia e dopo” sia un desiderio largamente condiviso.

***Emergenza coronavirus e senso di responsabilità***

Il protocollo d'intesa fra la Chiesa italiana e il Governo italiano sul ritorno alle celebrazioni liturgiche nelle chiese con partecipazione di fedeli, siglato in data 8 maggio 2020 ed entrato in atto il 18 maggio 2020, indica tutta una serie di restrizioni e di accorgimenti relativi alla sicurezza dal contagio coronavirus che per la natura stessa della liturgia non può non ingenerare perplessità e sicuramente tante domande. D'altra parte la priorità della salute delle persone non permette di lasciare spazi a rischi per il contagio, priorità che non può essere minimizzata neppure quando si ha a che fare con la vita sacramentale, la cui efficacia sul piano spirituale non può essere scambiata per un vaccino sul piano della salute fisica. Né bisogna confondere la scelta personale di chi mette a rischio la propria vita per curare fisicamente o spiritualmente gli altri, da chi mette a rischio la salute degli altri per mantenere una prassi di sempre. Di esempi dell'una e dell'altra specie ne abbiamo avuti tanti negli oltre due mesi di lockdown. Il primo tipo di esempi ha suscitato ammirazione e gratitudine; sono stati gesti di grande altruismo. Gli esempi del secondo tipo hanno provocato indignazione e paura e li abbiamo etichettati come gesti di grande irresponsabilità e pericolosità. E' ancora davanti agli occhi la figura di preti che, con adeguati abiti sanitari andavano in giro per i reparti coronavirus a sorridere, benedire, confortare tanti pazienti in preda alla paura e senza supporto affettivo. E così l'esempio di tanti medici e infermieri che hanno messo a rischio la propria vita per salvare la vita degli altri. Meno edificanti sono risultate altre scene di qualche prete e rappresentante delle istituzioni civili, il cui comportamento ha messo a rischio la salute altrui, pur facendo ciò che, fuori dall'emergenza, rientrava nella normalità. E' il concetto stesso di normalità che l'emergenza coronavirus imponeva di riconsiderare. Per i primi, infatti, rientrava nella normalità mettere a rischio la propria vita per salvare la vita altrui, per i secondi, invece, è sembrato eroico mettere a repentaglio la vita altrui, per rivendicare il diritto alla normalità di sempre. Abbiamo capito che per un periodo di tempo, che ci auguriamo il meno lungo possibile, la vita sociale deve essere rimodulata nel rispetto di queste misure restrittive che si riassumono nella distanza fisica tra una persona e un'altra e di conseguenza nel divieto di assembramento.

***Vita cristiana e vita sacramentale: abitare la distanza.***

Ci si chiede se la finalità dell'agire della Chiesa è compromessa da questa inedita situazione, se le misure di restrizione possano compromettere la vita sacramentale e l'impossibilità di manifestazioni pubbliche della pietà popolare possa affievolire lo spirito religioso delle nostre comunità. Per quanto concerne la vita sacramentale diventa quanto mai utile riscoprire ed evidenziare la sorgente dei sacramenti che è la Parola di Dio. Senza la Parola di Dio non si hanno i sacramenti. L'efficacia dei sacramenti rinvia all'efficacia della Parola di Dio. Incoraggiare un maggiore contatto con la Parola di Dio quando non è possibile il contatto fisico sacramentale permette ai credenti di mantenere saldo il contatto con Dio. Con ciò non voglio dire che la Parola di Dio sostituisce i sacramenti; voglio invece dire che quando non si può attingere ai sacramenti è la stessa Parola di Dio che crea in noi la consapevolezza, il bruciore della loro privazione. Il periodo di “distanziamento dai sacramenti” che abbiamo vissuto può addirittura giovarci per rendere più evidente la funzione degli stessi sacramenti, vale a dire: “abitare la distanza” tra noi e Dio; distanza non come lontananza, ma come spazio che alimenta il desiderio. I sacramenti non colmano, ancor meno aboliscono la distanza tra noi e Dio. Sarebbe spaventoso. L'abolizione della distanza in questo caso significherebbe considerare Dio alla stregua dell'idolo, un oggetto di possesso e di consumo. I sacramenti,

invece, rendono possibile l'intimità tra noi e Dio in quanto salvaguardano la distanza. Dunque i sacramenti non sono mezzi di cui noi possiamo e dobbiamo disporre a nostro piacimento, come fossero beni di consumo e di possesso. Una loro momentanea privazione, non determinata da un nostro rifiuto, non solo non toglie vigore alla vita cristiana ma può ingenerare una spirale dell'attesa e del desiderio senza cui non si può abitare la distanza-intimità fra noi e Dio. Scopriamo così che pane dell'attesa e del desiderio è la Parola di Dio che, come il pane portato dai corvi ha sfamato Elia nei giorni del suo nascondimento (1Re 17,5), allo stesso modo Essa ha mantenuto nella fede i credenti nei giorni della crisi pandemica.

### ***Le incredibili risorse della Grazia***

Questo va detto perché le disposizioni, di cui sopra, continueranno a porre delle limitazioni per la partecipazione alla S. Messa domenicale, la celebrazione degli altri sacramenti, e tutte le altre attività pastorali. Sarà compito soprattutto di noi pastori attivarci per fare emergere l'inesauribile vitalità della fede cristiana, che si è manifestata in tutta la sua forza evangelizzatrice anche quando non si disponeva di grandi chiese o basiliche ma delle sole chiese domestiche e dei cimiteri ove riposavano le ossa dei martiri cristiani (le catacombe). Il fatto che la Chiesa, in questo periodo di emergenza sanitaria non può far pieno uso delle sue strutture e esplicare la sua molteplice attività pastorale, non significa che non possa essere "irradiazione" del Vangelo o madre che genera e rigenera alla fede. Una Chiesa che nel corso dei secoli si ritrova con tanti mezzi, con tante strutture, ed ora è impossibilitata a usarle, se non in parte, non può dimenticare la Chiesa delle catacombe. Chi oserebbe affermare che la mancanza di mezzi e strutture e perfino della libertà di azione, ha impedito alla Chiesa di allora di diffondere il Vangelo e di generare tanti figli e figlie alla fede cristiana? Gli storici ci dicono che la velocità e l'ampiezza della diffusione del cristianesimo nei primi tre secoli non ha avuto eguali in nessuna altra epoca della storia.

La limitazione della vita sacramentale, per un dato periodo di tempo e per soli motivi di sicurezza sanitaria, non corrisponde necessariamente a una limitazione della libertà della Chiesa. Nella misura in cui la Chiesa riesce in questo periodo ad alimentare il desiderio dei sacramenti, pur nella limitazione della celebrazione degli stessi, attraverso un'incentivazione dell'attività evangelizzatrice, assomiglia di più al seminatore delle parabole evangeliche. Ora forse è il tempo, che peraltro non ci siamo scelto, ma comunque ci è stato dato, per "seminare" la vita sacramentale.

Forse abbiamo, anche involontariamente, usato dei sacramenti come fossero prodotti da supermercato, già tutti confezionati, pronti all'uso, ma ahimè, spesso solo un uso consumistico. Tanta vita sacramentale, tanta poca vita cristiana in giro. Non parliamo poi dei sacramenti che ormai sono diventati indispensabili non per vivere cristianamente ma per l'economia di tanti settori, ristoranti, fotografi, ecc, fermo restando la legittimità del lavoro di questi ultimi.

### ***Recuperare una dimensione escatologica della Chiesa.***

Insomma, c'è da recuperare una dimensione escatologica della Chiesa nella Chiesa di oggi. Per secoli Chiesa e cristianità si sono identificate. Oggi, forse, i tempi chiedono alla Chiesa di essere "segno", dopo che la stessa Chiesa ha compreso, grazie anche a Papa Giovanni XXIII e al Concilio Vaticano II i "segni dei tempi". Mons. Seccia a noi suoi preti, in pieno lockdown, ha raccomandato, senza mai stancarsi, di tenere aperte le chiese, come "segno" della vicinanza di Dio soprattutto nelle situazioni di particolare drammaticità come questa.

Il recupero di una dimensione escatologica della Chiesa è anche un recupero della Chiesa come "Segno" e anticipazione del Regno di Dio: il Regno di Dio si semina nel tempo presente. Chi vede, chi sente la Chiesa deve vedere in essa il segno, l'inizio, di una realtà che trascende il tempo e il mondo presente.

Del resto non ha funzionato così la comprensione cristiana dell'Antico Testamento? Fatti e figure veterotestamentarie, sin dalla Chiesa delle origini, sono stati letti come anticipazioni, seminazione, dei tempi cristiani. Guardare alla Chiesa per vedere oltre la Chiesa.

Quando la Chiesa non può fare tante cose, anche necessarie, come una regolare celebrazione dei sacramenti, può accentuare la sua funzione di “segno”, di seme, di anticipazione del Regno di Dio. Nelle catacombe di Priscilla vi è un affresco raffigurante una donna con le braccia aperte in atteggiamento di preghiera: è l’ *Ecclesia orans*.

In una sua omelia Agostino parla della Chiesa che come l’arca di Noè è divenuta un segnale di qualcosa che sta per accadere. Come l’arca durante tutti i cento anni della costruzione divenne un segnale e un avvertimento all’umanità che qualcosa sarebbe successo, così la Chiesa nella storia sta a dirci che avverrà qualcosa: finirà questo mondo e ne verrà uno nuovo. In questo senso, conclude il vescovo d’Ippona, la Chiesa è segnale che conduce verso la conversione (*Sermo 361, 22,21*).

Tante riflessioni di pastori, di teologi, soprattutto dello stesso Papa Francesco, in questo periodo, hanno disegnato una Chiesa che sa tornare all’essenziale, senza nulla perdere o disperdere; una Chiesa che sa arrivare al cuore di ogni donna e di ogni uomo, per depositarvi non se stessa ma l’amore del Signore Gesù; una Chiesa che mostra meno la sua efficienza organizzativa e mostra di più l’agire di Cristo; una Chiesa che in questo periodo di estrema difficoltà ha saputo inginocchiarsi e lavare i piedi ai poveri e agli impoveriti avendo cinto il grembiule del servizio e del soccorso senza mai fermarsi; una Chiesa che ha risvegliato in tanti, anche non credenti, la nostalgia e la voglia di spiritualità, di amore che sa donarsi fino in fondo, insomma la nostalgia e la voglia di Dio, e tutto questo per il fatto di essere semplicemente Chiesa, segno che ti fa vedere oltre le gioie effimere e le tragedie del momento presente.

### ***Rimodulare l’attività pastorale***

E’ davanti a noi un periodo durante il quale la pastorale verrà tutta rivista e dovrà adeguarsi a nuove modalità di partecipazione sul piano liturgico, catechetico, sul piano delle manifestazioni della pietà popolare, dell’associazionismo, ecc.

L’elemento quantitativo (ad esempio chiese piene) non sarà di sicuro un obiettivo facilmente perseguibile, ma non dovrà essere considerato un segnale di decadimento o di arretramento della vita cristiana, piuttosto un’occasione per far emergere il bisogno dell’attesa che si riempie di desiderio e di conoscenza. Tutto questo avverrà attraverso un’opera di accompagnamento che dovrà essere potenziata anche grazie ai mezzi di comunicazione.

La parziale mancanza di una pratica sacramentale, attorno alla quale erano impiegate la gran parte delle energie pastorali, non dovrà essere interpretata come una deriva verso la scristianizzazione ma potrà essere sostituita con una pastorale della cura spirituale delle singole persone, dell’accompagnamento nel mondo dei sacramenti, quali *mirabilia Dei*, una riscoperta e attuazione innovativa della mistagogia.

Anche a livello personale, noi sacerdoti, pastori, abbiamo bisogno di ridisegnare priorità, modalità del nostro ministero. Se fino ad oggi abbiamo messo a disposizione della gente più il nostro agire, ora dobbiamo curare il nostro essere. Se fin ora la preoccupazione principale era non far mancare il prodotto della vita cristiana, le celebrazioni dei sacramenti, iniziative di solidarietà, ora dobbiamo maggiormente curare idee, sentimenti, formazione culturale al servizio della nostra fede e della fede delle persone. La fede del presbitero avanti all’agire del presbitero. La fede ci rende persone “con” gli altri. L’agire da presbiteri ci rende persone “per” gli altri. I due aspetti si devono compenetrare per dare spazio ad un agire mirato a suscitare fede.

Il nostro agire sarà sempre un agire mirato, un servire le tante specie di fame: di verità, di spiritualità, di giustizia, di consolazione, che ancor più verranno allo scoperto.

Ci accorgiamo di quanto lavoro c’è da fare nella vigna del Signore. Anche se parzialmente impossibilitati ad estendere il nostro operare sull’aspetto quantitativo, concentriamo la nostra azione sulla cura del cuore delle persone. Continueremo ad essere pescatori in senso apostolico, gettando la rete del Vangelo non sulla quantità ma in profondità, nel cuore delle persone. Si realizza così un bel pensiero di S. Ambrogio, che nel riportare le parole di Gesù a Pietro: “prendi il largo e getta le reti” e poi “ti farò pescatore di uomini” commentava: Gesù dice a Pietro prendi il largo perché “dentro l’uomo il cuore è profondo”, come il mare.

### ***Torniamo a una visione dinamica della vita sacramentale***

L'emergenza della pandemia ha privato per mesi la maggior parte dei cristiani dalla frequenza all'eucaristia, ma ha spinto tanti a cercare la parola di Dio che con tante modalità è stata fatta oggetto di ascolto e di meditazione grazie all'operato instancabile di numerosi pastori. Abbiamo però precisato che la lettura e l'ascolto della parola di Dio non sostituisce la partecipazione fisica dei sacramenti. La S. Messa trasmessa tramite i mezzi di comunicazione non può in alcun modo creare le condizioni per una partecipazione effettiva, ma solo una forma di ascolto-visione. Altro è vedere il cibo altro è mangiarlo. Il vedere il cibo può stimolare l'appetito e far venire la voglia di mangiare.

Ma le cose stanno proprio così? Sul piano del cibo materiale, direi, proprio di sì. Sul piano sacramentale è la natura stessa dei sacramenti che non consente una risposta così categorica. Non dimentichiamo la provenienza dei sacramenti dalla Parola di Dio a cui si aggiunge l'elemento fisico, la "materia". Non dimentichiamo che i "sacramenti" scaturiscono dalla vita stessa di Cristo capo-corpo, il Cristo-totale, come direbbe S. Agostino. "La Chiesa fa l'Eucaristia e l'Eucaristia fa la Chiesa". Dobbiamo riportarci a questa visione ampia ed essenziale della realtà dei sacramenti, riportarci anche alla dizione greca "misteri", per noi latini "segni". S. Agostino amava chiamare l'Eucaristia "sacramento dell'altare", e spiegava ai neofiti cosa significa la parola sacramento: noi vediamo qualcosa che rinvia a un'altra realtà. Qualcosa che appartiene alla dimensione terrena-temporale, come il pane e il vino, che rinviano a una realtà divina, atemporale. I sacramenti sono dunque "mezzi" che indicano e conducono alla meta che è la vita divina.

Nel corso dei secoli, la Chiesa ha dovuto difendere e approfondire la teologia dei sacramenti contro tante eresie, e non è stato difficile assolutizzare, sotto l'aspetto rituale, la centralità dei sacramenti soprattutto dell'eucaristia a discapito di ciò che essi significano e a cui essi portano: la vita divina, ad essere "farmaco di immortalità" (S. Ignazio d'Antiochia). Non è raro trovare credenti che sono convinti che il solo partecipare alla S. Messa domenicale sia sufficiente per essere dei buoni cristiani. La Chiesa non ha mai insegnato questo, ma una strategia pastorale e catechetica sbagliata porta i credenti a questa conclusione. I buoni cristiani sono quelli, si dice spesso, "vicini" alla parrocchia. Si sente spesso dire dai preti: non ti ho visto a Messa. E poi abbiamo riempito con la Messa tutti gli spazi della pastorale: si dicono Messe per ogni occasione.

Non c'è da stupirsi allora se nel tempo della pandemia, piombato all'improvviso, quando le autorità civili hanno vietato ogni forma di vicinanza fisica, compreso le liturgie, in molti si è gridato allo scandalo, quasi lo Stato avesse attentato alla libertà di culto e molti si sono sentiti "derubati" di un'attività indispensabile, senza la quale la fede della gente non potrà sopravvivere. In realtà lo scandalo nasconde una visione ideologica più che teologica della Chiesa e dei sacramenti: manca la dimensione di una Chiesa che è realtà-segno-anticipazione del regno di Dio e i sacramenti come segni-veicoli della grazia divina. La grazia divina trascende gli stessi sacramenti. Identificare la grazia divina con i sacramenti è come affermare che un muto non può comunicare solo perché non ha l'uso della parola.

I sacramenti anticipano la vita divina, diventano nel nostro essere, perfino nel nostro corpo, i segni della presenza divina. L'Eucaristia, in particolare, sorgente e culmine della vita cristiana, rende presente il corpo di Cristo, anticipa la nostra unione definitiva con Lui. Il dinamismo sacramentale si concretizza nell'anticipare una presenza, verso la quale rimaniamo protesi. Un raggiungere il Signore ma per cercarlo ancora. Un cercarlo per trovarlo e un trovarlo per cercarlo ancora. La dimensione sacramentale è necessaria per la vita cristiana soprattutto per ricordarci il nostro stato di "viatores". Anzi gli stessi sacramenti sono un sostegno efficace per "camminare" verso la meta. Questa dimensione escatologica della Chiesa e dei sacramenti è stata trascurata. Abbiamo circoscritto la nostra attività pastorale sul mezzo, i sacramenti, e abbiamo dato per scontato la meta a cui i sacramenti conducono: la vita divina, una vita nuova già su questa terra nell'orizzonte e nell'attesa della vita eterna. Tutto questo non c'è nella nostra pastorale. Mancanza assoluta della dimensione escatologica.

Il ritorno all'Eucaristia, alla partecipazione fisica soprattutto nella liturgia domenicale, non può che riempirci di gioia. E grazie al dinamismo della vita sacramentale, abbiamo ritrovato ciò che non avevamo mai perso; ciò di cui siamo stati momentaneamente privati non è stata mai un'assenza. Su questa essenzialità della vita cristiana dovremmo rimodulare la nostra attività pastorale e missionaria.

PANDEMIA E PECCATO ORIGINALE  
STORIE PARALLELE

1. L'Organizzazione mondiale della sanità ha indugiato non poco tempo prima di dichiarare ufficialmente che il coronavirus non era una epidemia circoscritta in alcuni territori ma una vera e propria pandemia, una epidemia che aveva a che fare con l'intero pianeta.  
Ci si chiede se è legittimo stabilire, con tutte le cautele e riserve possibili, un confronto con la questione del peccato di Adamo, fino a che punto è da paragonare alla pandemia, e quindi considerare Adamo il "paziente" 0, focolaio originario di un'infezione che si è propagata e continua a propagarsi per tutto il genere umano. La riflessione elaborata da S. Agostino sul peccato originale sembra essere quella che più da vicino giustifica questo confronto.
2. Il confronto assume contorni interessanti e sbalorditivi allorché si accosta la questione degli "asintomatici", vale a dire coloro che hanno contratto il virus ma senza manifestare alcun sintomo e la dottrina agostiniana dei bambini appena nati che hanno anch'essi bisogno del battesimo per essere liberati dal peccato originale, pur non avendo alcun peccato personale, vale a dire, il virus del peccato non ha prodotto alcun sintomo.
3. Gli scienziati affermano che il coronavirus si può debellare solo con il vaccino. Dal peccato di Adamo e dalle sue conseguenze si può essere liberati solo dalla redenzione di Cristo.
4. Coronavirus seconda fase: convivere con il virus. S. Agostino: visione di una Chiesa dove santi e peccatori convivono insieme. Una Chiesa che ha bisogno continuo di perdono e di riconciliazione e viene attrezzata da Cristo per assolvere a questo fondamentale bisogno.